

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Dagli scritti degli Apostoli alla vita cristiana”

**4° Incontro
17 Dicembre 2003**

***“L'uomo nella Chiesa, «tu di Dio»,
per l'unità del genere umano”
(Ef 2,11-22)***

Il tema su cui riflettiamo stasera ci porterà a considerazioni su argomenti di forte impronta spirituale, in cui prevale più l'aspetto di approfondimento che quello catechetico-conoscitivo. Ho pensato di non attenuare questa impronta perché essendo nel periodo di preparazione al Natale lo considereremo quasi come un piccolo ritiro.

Dopo che abbiamo visto il progetto di Dio sull'uomo, anche con la lettura dei brani della Genesi, da stasera cominciamo a guardare l'attuazione di tale progetto e ad entrare nel mistero della Chiesa che è strumento di questa attuazione. Attuazione non nel senso astratto o teorico ma nel senso di ciò che è in via di attuazione e che avrà compimento alla fine dei tempi quando, come dice S. Paolo *“Dio sarà tutto in tutti”* (1Cor 15,28).

Mi pare che sia importante fare questo tipo di approfondimento anche per rispetto alla sensibilità culturale di oggi. Frequentemente infatti diciamo e sentiamo parlare di “uomo nuovo”, “umanità nuova”: che significa? Quali sono le caratteristiche di questo uomo nuovo che la Chiesa, obbediente al comando del Signore, si sforza di proporre all'umanità di ogni tempo? È poi vero che la vita dell'uomo nella Chiesa è una vita che progressivamente si rende più corrispondente al progetto della creazione che abbiamo visto nella Genesi: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a somiglianza nostra»? Vivendo nella Chiesa progredisce questa somiglianza? Sono interrogativi di rilevante importanza e anche molto carichi di responsabilità per chi ascolta e per chi si impegna a vivere, ma anche di attualità perché c'è una grande attesa circa il modo di vivere dell'umanità.

Come base della nostra riflessione leggiamo un brano della lettera agli Efesini, al cap. 2, versetti 11-22.

È un testo molto denso in cui S. Paolo pur rivolgendosi a persone già cristiane le definisce “pagani per nascita”.

Guardando alla condizione dell'umanità così come viene descritta sia nella Genesi, sia nella lettera ai Romani, sappiamo che “pagani per nascita” è la realtà di tutto il genere umano. Per la condizione umana, ogni uomo e ogni donna che viene in questo mondo, è senza Cristo e senza Dio. Ora invece per pura gratuità, con la venuta di Cristo Gesù e per la grazia che nasce dalla croce, viene data all'intera umanità una nuova possibilità che permette di far cadere il muro di separazione creatosi tra l'uomo e Dio, tra creatura e Creatore.

Nel tempio di Gerusalemme, a rimarcare questa immagine, c'era un cortile per i credenti ed uno per i gentili separati da un muro. S. Paolo dice che la croce ha fatto cadere questo muro e nella persona di Gesù è avvenuta la pace e una riconciliazione profonda. Nella persona di Gesù significa nella sua carne ma

vuol dire anche in coloro che sono con lui.

Dunque in Gesù avviene come una specie di ri-creazione e nel linguaggio di S. Paolo Gesù viene considerato come un secondo Adamo, come se il Signore facesse una nuova creazione e coloro che sono riconciliati in Cristo hanno la chiamata, la vocazione, ad essere un solo corpo.

C'è un'immagine da ricordare che aiuta a capire questo concetto importantissimo: sulla croce sale un solo corpo, *“uno è morto per tutti”* (2Cor 5,14) e ne discende Gesù risorto che è un corpo mistico. Si realizza cioè questo passaggio: sale un corpo fisico (se così si può dire) e scende un corpo mistico in cui ritroviamo ogni uomo e ogni donna che viene al mondo e che viene incorporato a Cristo ritrovandosi così in un solo corpo. Da questa considerazione deriva la conseguenza di una umanità e una convivenza umana nuova.

Cerchiamo di approfondire.

Dalla riflessione del primo capitolo della Genesi, (l'uomo è creato ad immagine e somiglianza di Dio), nasce la certezza di questa dignità altissima dell'uomo che nell'antropologia biblica permette di guardarlo come un *“tu di Dio”*. Un *tu!* Cioè un qualcuno con cui Dio si compiace di parlare e in cui si compiace di specchiarsi. Dunque l'uomo è creato da Dio perché gli possa stare di fronte.

Abbiamo già citato altre volte quella luce che sta sul volto dell'uomo quando incontra il Signore e ricordato il destino dell'uomo che riflette sul proprio volto la luce del volto di Dio e la tragedia che scaturisce dal venir meno di tale luce quando l'uomo gira la faccia in tutt'altra direzione.

Dalla scoperta che l'uomo è somiglianza di Dio perché è in rapporto con Lui, nasce la considerazione ulteriore che per definire l'uomo non è sufficiente il solo criterio di individualità. Pensiamo a quanto nel nostro tempo si sia, anche giustamente, insistito sui diritti dell'individualità e sul riconoscimento di questo diritto. Però ci dobbiamo convincere che le caratteristiche e i diritti individuali non sono di per sé sufficienti a definire la compiutezza dell'uomo.

Facciamo un esempio veloce giusto per capirci.

Un'esperienza che facciamo nel nostro tempo che è stato fautore e portatore del riconoscimento dei diritti e che ha provocato una crescita della coscienza dell'individuo, è quella di trovarci comunemente di fronte a persone che esercitano il diritto di affermare il distinto modo di pensare e di decidere. Purtroppo però, bisogna dire, che ciò non ha portato a una crescita della capacità di relazione. Si può dire che è come se si avesse una gamba molto sviluppata ed un'altra un po' rachitica e ciò, naturalmente, non permette una espressione armoniosa della persona.

Il solo diritto individuale riconosciuto, difeso e vissuto potrebbe infatti lasciare l'essere umano senza capacità di relazione e condannarlo così ad una solitudine personale. Si può affermare che una persona che si sforzi di sviluppare soltanto le caratteristiche individuali non è secondo il pensiero di Dio.

Questo è un concetto di tipo biblico ma può anche essere messo in linguaggio laico perché è un fatto oggettivo che quando gli individui non sono capaci di rapportarsi agli altri vivono, a volte drammaticamente, l'esperienza della solitudine.

La necessità del rapporto con il «tu di Dio» dell'«io dell'uomo», e viceversa, è perciò una riflessione che facciamo nella fede ma possiamo tranquillamente affermare che non appartiene soltanto alla dimensione religiosa dell'uomo ma anche alla sua dimensione ontologica. Un uomo che non ha relazioni non è pienamente uomo! È un concetto che si evidenzia nettamente nella meditazione della Scrittura per cui è il rapporto con Dio che definisce e misura l'uomo come persona.

È da questo stesso rapporto che nascono, per conseguenza, le esigenze di spiritualità, di libertà e di socialità. Pensiamo quanto è violenta una società che non concede spazio alla spiritualità, non permettendo alla persona di guardarsi nello specchio della propria verità più profonda, senza la quale non può pienamente essere realizzata nella propria umanità: una verità profonda che può trovare soltanto in Dio. E, parimenti, la violenza espressa da una convivenza umana che non permette la libertà: uno stato di polizia e di soprusi. Una libertà che non è soltanto quella sociale e politica ma anche quella di pensarsi non secondo le esigenze della omologazione, che tante volte viene imposta. Una libertà che viene dal vivere la propria esistenza come frutto del proprio vivere dentro, del vivere dettato dalla propria coscienza che il Concilio, nel nostro tempo, ha definito il «sacramento dell'incontro con Dio». Molte volte le persone, per i motivi più vari, sono soggette ad una violenza che non permette di vivere secondo coscienza per il

fatto che vi sono necessità di ordine culturale e sociale o costrizioni di ordine economico. Vediamo infatti, per esempio, quanto è difficile far passare il concetto e far vivere con gioia la scelta dell'obiezione di coscienza. E, infine, la stessa socialità deriva da questo essere davanti a Dio perché è il Suo manifestarsi come Padre di tutti che ci permette di scoprire che gli altri sono fratelli e quindi da assumere nella socialità.

Quindi è questa chiamata ad essere il «tu di Dio» vissuta nella quotidianità che diventa fonte delle varie dimensioni della vita ed è ciò che sta all'origine dell'atto creatore con cui Dio pensa l'uomo e con cui lo vuole nella creazione. S. Paolo dirà ai Corinzi che *“se uno è in Cristo è una creatura nuova”* (2Cor 5,17) perché ha spiritualità, ha libertà e perché vive la socialità.

Ma c'è una profondità ancora maggiore! Essere il «tu di Dio» non è soltanto una caratteristica iniziale, cioè solo una chiamata al rapporto, ma è anche il fine stesso dell'uomo. E questo, visto da Gesù, si può intuire e qualche volta si può anche un poco sperimentare.

Gesù ha ricordato che l'uomo nasce nel cuore di Dio, e riflettendo su questo concetto ci accorgiamo che il messaggio profondo che Egli vuole farci arrivare è che nel cuore di Dio c'è come un desiderio, come un'ambizione paterna, come una passione per questa creatura. L'uomo è chiamato ad avere col Signore lo stesso rapporto che esiste all'interno della Trinità tra il Figlio e il Padre e quello stesso rapporto è la chiamata più vera dell'uomo.

Da qui si possono capire certe nostalgie profonde che continuano ad esistere nel cuore dell'uomo anche quando ha avuto tutto dalla vita. Il desiderio di Dio è un'esigenza profonda delle radici umane e tutto quanto si è riusciti a sapere e a sperimentare del Signore appaga ma comunque non basta. C'è sempre l'esigenza di andare oltre e più in profondità.

Nella vita di S. Antonio abate, che era un anacoreta, si trova un atteggiamento che ci chiarisce questa ricerca. Egli, ritenendo che la solitudine fosse uno strumento dell'incontro con Dio, si era allontanato da Alessandria andando a vivere in periferia. Ma, a mano a mano che viveva la sua esperienza, si accorgeva che ciò non bastava e si allontanava sempre più fino ad arrivare a scegliere come dimora una tomba vuota in un cimitero e pur tuttavia a coloro che lo incontravano continuava a confidare: non basta!

Più o meno contemporaneamente, S. Agostino si farà voce di questo «non basta» quando scriverà le Confessioni. Egli, che il Signore lo aveva già incontrato e che aveva già sperimentato moltissimo di Lui nella esperienza del sacerdozio e dell'episcopato dirà *il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te.* (Conf 1).

Essere il «tu di Dio» è quindi anche fine, e la profondità di questo fine viene espressa da Gesù stesso nel Vangelo di Giovanni quando dice: *“Io in loro e Tu in me (...) perché il mondo sappia che li hai amati come ami me”* (Gv 17,23) per far conoscere ai discepoli il desiderio e l'ambizione del Padre.

La stessa liturgia del tempo di Natale ci ricorda che la nostra chiamata è di essere partecipi della natura divina. Dice Ilario di Poitiers (IV secolo), che *il Verbo è diventato carne affinché per mezzo del Verbo fatto carne la carne diventasse una cosa sola con il Verbo.*

Ne viene fuori, allora, che per essere il «tu di Dio» non ci si può limitare ad avere un rapporto con il Signore solo dall'esterno. Quindi possiamo pure dire che c'è un'ambiguità nelle forme di religiosità espressa, perché devono essere considerate soltanto porte, veicoli e strumenti di una interiorità che superi il rapporto dall'esterno e inauguri invece il rapporto dall'interno, non altro. L'unica vocazione e fine dell'uomo deve essere quella di partecipare al rapporto d'amore, al colloquio eterno tra il Figlio e il Padre.

Come fa il Figlio nella Trinità, per quello che noi possiamo capire, ad essere sempre nel rapporto con il Padre? Come fa questo rapporto ad essere costante? Come fa il Verbo ad essere il «tu di Dio»?

La stabilità della relazione dipende dall'amore. Dal momento che c'è l'amore allora la relazione è a tutto campo. Il Padre è per me e io sono per il Padre. *“Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie”* (Gv 17,10), e di questo Gesù farà anche un linguaggio umano nella parabola del figliuol prodigo. Poi, S. Giovanni dirà: *“chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio”* (1Gv 4,7).

Allora questo è un punto di riferimento per l'interrogativo che a volte ci poniamo di fronte alla verità di noi stessi: A che punto è il mio rapporto personale col Signore? Certo sulla terra siamo sempre nell'inizio, sempre nel cammino, però la verità del rapporto con il Signore non può essere cercata nella relazione dall'esterno. Non è l'adempimento che dà il rapporto, (penso che questo sia ormai abbastanza

chiaro), ma è l'adempimento dell'unità col Padre che crea la relazione vera. Un'unità col Padre che può anche realizzarsi in qualcosa che Lui ci domanda e, quindi, anche nell'adempimento religioso. Infatti quando Gesù ci dice dell'Eucaristia *“fate questo in memoria di me”* ci dice qualcosa che appartiene anche all'adempimento. Però *“fate questo in memoria di me”*, vuole intendere affinché voi diventiate il mio corpo per corrispondere al Padre e per essere dono del Padre per l'umanità.

Nell'antropologia cristiana che emerge dal Nuovo Testamento come compimento della rivelazione intera e anche come risposta alle attese che sono nelle culture e nelle religiosità diverse - anche precedenti al cristianesimo - si deve dire che l'uomo, l'uomo persona, l'uomo che vive pienamente, è colui che ha costantemente presenti due riferimenti:

- uno a Cristo perché Egli è colui che veramente ci spiega in tutto il suo essere e in tutto il suo vivere, che cosa significhi essere il «tu di Dio».
- l'altro è al ritmo della vita Trinitaria, all'amore che la caratterizza.

Voglio dirvi ancora una parola a proposito di questo riferimento a Gesù come modello, come fratello maggiore, come persona che noi seguiamo.

In tutta la spiritualità cristiana si parla molto di imitazione di Cristo. Che cos'è l'imitazione di Cristo?

Avrete certamente letto qualche brano del libretto *“Imitazione di Cristo”* che il nostro confratello, Tommaso da Kempis ha scritto nel 1300 come frutto di una spiritualità comunitaria e non solo individuale, in una esperienza molto forte di vita comune fatta nelle Fiandre dove si viveva una spiritualità molto forte, a cui tante persone si sono alimentate spiritualmente.

Però il desiderio di imitare Cristo è molto diffuso nella spiritualità cristiana. Pensiamo a Francesco di Assisi o a Ignazio di Loyola che fonda la Compagnia di Gesù proprio per essere dichiaratamente *“compagno”* di Cristo. Francesco di Assisi desiderava talmente tanto questa uniformità che il Signore gli ha dato anche il dono delle stigmate e quindi ha vissuto anche in maniera mistica il desiderio di essere uguale a Cristo. Tante volte viene detto che Francesco è proprio immagine fedele di Cristo. Bisogna però dire che, nel tempo, il desiderio di imitazione si è andato chiarendo sempre più non come uniformità ma come frutto dello Spirito ed ha assunto molteplici significati. È lo Spirito che permette la somiglianza a Gesù e l'imitazione della sua vita, che non deve essere necessariamente la ripetizione materiale dei suoi atteggiamenti ma nell'essere come un Vangelo che si dispiega nel tempo e che diventa storia umana con tutte le caratteristiche della evoluzione della storia umana.

Allora abbiamo che nel 1600 S. Vincenzo de' Paoli introduce un criterio che non è proprio quello dell'uniformità. Lui afferma che per imitare Gesù dobbiamo porci questo interrogativo: cosa farebbe Gesù se fosse al mio posto? Bello come interrogativo e anche moderno! E, venendo ai nostri giorni, Charles De Foucauld sentendo di dover seguire Cristo da vicino percepisce che essere Gesù nel mondo moderno significa andare nei villaggi dei Tuareg ed essere una carità silenziosa che si spende, che condivide e che non dice mai una sola parola di Vangelo esplicitamente: l'imitazione nella carità diventa quindi testimonianza del Vangelo.

Quello che è importante è capire che se si vuole essere il «tu di Dio», se si vuole vivere come «tu di Dio», bisogna trovare un rapporto forte, stretto, profondissimo con Cristo. È Gesù stesso che lo ha esigito quando ha detto: *“imparate da me”* (Mt 11,29), oppure quando la sera del giovedì santo afferma: *“Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi”* (Gv 13,15).

Un testo di un teologo russo del 1800 dice:

“Gli uomini imitano gli altri per diversi motivi: gli uni lo fanno per piacere a coloro che imitano, gli altri imitano perché questo è piacevole, altri infine perché ne traggono profitto. Noi, i cristiani, dobbiamo imitare Cristo nostro Signore per tutti questi motivi insieme. Quando imitiamo Cristo questo è per lui piacevole: egli lo vuole meno per se stesso che per il nostro bene” (Tichon di Zadonsk, in Russia - fine 800).

Si può allora dire che la caratteristica vera di una antropologia cristiana derivata dalla Bibbia è proprio questa imitazione del Signore Gesù. Solo quando imita Cristo e quando elabora in se stesso le disposizioni d'animo di Gesù, (ricordiamo S. Paolo: *“Avete in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù”* (Fil 2,5)), solo allora il cristiano può dirsi veramente cristiano.

Credo di poter dire con una punta di maggior profondità, che quando uno entra nel cammino della somiglianza sperimenta spesso la nostalgia. Infatti più si avanza in questo cammino più si capisce che la somiglianza è solo prossimità e si punta sempre più alla identificazione.

S. Paolo infatti dice di se stesso «ho lo Spirito del Signore», o altre locuzioni in termini molto profondi quali «nel Signore», «in Cristo» proprio per significare non una somiglianza dall'esterno (avere Gesù come modello e adeguarsi a Lui) ma proprio una identificazione totale con Lui. Scriverà, infatti, *“Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno”* (Fil 1,21), come a dire che il soggetto della sua vita, della sua realtà umana è soltanto Gesù.

Il riferimento trinitario

Questa identificazione a Gesù Cristo come fatto personale, come vocazione originale, ho detto che è anche un fatto ontologico, cioè che appartiene all'essere, perché la domanda “Che cosa devo essere? è una domanda che si pongono tutti, frequentemente e sempre attuale.

La risposta è “devi essere Gesù”, ma questa risposta ha comportato una riflessione teologica continua lungo il corso dei secoli che è diventata, direi più pregnante, nel nostro tempo. Pensiamo infatti in tutto il novecento a quante persone, anche in campo culturale, si sono domandate le ragioni del proprio essere, il senso, il non-senso, il nichilismo,..., tutte cose che abitano nell'umanità come un tormento e quindi l'interrogativo si è fatto più cocente, più pregnante e ha stimolato continuamente la riflessione della teologia che è, quindi come in un continuo progresso.

Si è capito che pur considerando l'uomo nella sua vocazione ad essere il «tu di Dio» individuo per individuo, tuttavia c'è anche una chiamata ad essere in rapporto con la vita trinitaria in maniera tale che la sua esistenza non rimanga un'esistenza di singolo soltanto ma diventi un'esistenza sociale. Il vivere, cioè, deve trasformarsi in una convivenza di persone, di figli di Dio, che sono individualmente un «tu di Dio» ma che abbiano dei rapporti tra di loro e stiano insieme a modo della Trinità.

Gesù dice:

“Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui” (Gv 14,23).

L'uomo che è discepolo di Gesù, che lo ama, porta quindi lo stesso Cristo nell'anima. C'è un'immanenza reciproca che ha la sua maggiore espressione nell'Eucaristia. S. Agostino dice che quando mangiamo il corpo di Cristo, non siamo noi che trasformiamo Lui in noi ma è Lui che trasforma noi in Lui. Sottolineiamo però che il discepolo che accoglie Gesù in sé, accoglie anche il Padre e lo Spirito perché le tre Persone della Divinità sono inseparabili e quindi, in definitiva, accoglie la Trinità.

La Trinità è una divina socialità. È una relazione eterna, senza fine, senza limiti, di amore vicendevole, in cui il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo si amano e si donano senza fine. L'uomo che accoglie la Trinità vive per Cristo, con Cristo e in Cristo (sono le particelle paoline) e sperimenta come tutte le proprie facoltà sono unificate da questa presenza, a cominciare dalle quelle interiori della singola persona.

In ogni uomo razionale c'è la memoria, l'intelligenza e la volontà. Nell'uomo che vive con Gesù si può dire che queste tre facoltà rappresentano:

- **la memoria**, il Padre perché Lui è il progetto, l'archetipo;
- **l'intelligenza**, il Figlio perché Lui è il Verbo, il piano che si realizza;
- **la volontà**, lo Spirito perché la volontà è l'amore.

Quando queste tre cose sono fuse in una relazione di amore, lì l'uomo veramente vive una immagine tale della Trinità da poter in qualche modo essere la realizzazione dell'espressione del Salmo: *“Io ho detto: «Voi siete dèi, siete tutti figli dell'Altissimo»”* (Sal 81,6).

S. Caterina da Siena nel Dialogo della Divina Provvidenza dice:

“Quando l'animo si reca a congregare con la mano del libero arbitrio le potenze sue nel nome mio... io allora per grazia mi riposo in mezzo a loro” (Cap. 54).

Mi riposo! Cioè veramente l'anima che si unifica nell'atteggiamento di Gesù di fronte al Padre, fonde insieme anche **la memoria**, cioè il pensiero della propria vita; **l'intelligenza**, cioè la comprensione del presente, l'incarnazione, quello che devo fare giorno per giorno; e **la volontà**, cioè il vivere per amore ogni cosa. **In quel momento l'anima diventa come un piccolo paradiso di Dio.**

L'esperienza riportata da Caterina da Siena, dimostra che Dio in noi significa Dio Trinità, Dio-relazione, Dio-famiglia. Da qui viene per conseguenza il fatto che se si ospita dentro il Dio-Trinità allora si è chiamati, direi come per istinto, per natura (ecco che ritorna il concetto di ontologia), ad essere uno che fa comunione, uno che si relaziona sempre, uno che si pone in dono per ogni altra creatura.

Da qui ha origine la Chiesa che altrimenti sarebbe solo una specie di organizzazione sacra. La Chiesa, invece, è una convivenza umana alla maniera della Trinità, che in questo sbocco della vocazione ad essere il «tu di Dio» capace di superare la dimensione personale dell'individuo, diventa una relazione interpersonale, il noi dell'umanità, il **noi-Chiesa**.

È una scoperta, questa, che porta a capire che ogni espressione dell'antropologia che nasce dalla Scrittura non finisce mai nell'individuo come singolo ma diventa necessariamente un'antropologia comunitaria: per questo l'uomo da solo non si salva né si realizza.

Essere ad immagine della Trinità diventa il dover essere del cristiano con una dimensione conseguentemente interpersonale. S. Paolo scrive ai Colossesi:

“Qui non c'è più Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro o Scita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti” (Col 3,11).

L'uomo nuovo della lettera agli Efesini, l'uomo che non conosce più i muri, l'uomo in cui Gesù Cristo ha fatto la pace, è l'uomo che vive per l'altro e con l'altro. È in qualche modo l'uomo che non si pensa più, perché il Figlio nella Trinità di fronte al Padre non guarda più a se stesso.

Pensiamo quanto è distante ciò dal senso comune di oggi che vede il narcisismo come uno dei valori che ci vengono propinati quotidianamente dalla pubblicità!

Per finire voglio leggersi un testo mistico che trova poi un linguaggio anche più dottrinale in poche righe del Concilio Vaticano II:

“Dio che è in me, che ha plasmato la mia anima, che vi riposa in trinità (coi santi e gli angeli), è anche nel cuore dei fratelli. Non è ragionevole che io lo ami solo in me.

Dunque la mia cella (come direbbero le anime intime a Dio) è noi: il mio cielo è in me e come in me nell'anima dei fratelli. E come lo amo in me, raccogliendomi in Esso – quando sono sola- lo amo nel fratello quando egli è presso di me. Allora non amerò il silenzio, ma la parola (espressa o tacita), la comunicazione cioè del Dio in me col Dio nel fratello. E se i due cieli si incontrano ivi è un'unica Trinità ove i due stanno come Padre e Figlio e tra essi è lo Spirito Santo... e giacché questa Trinità è in corpi umani, ivi è Gesù l'uomo-Dio” (J. Povilus “Gesù in mezzo nel pensiero di Chiara Lubich”).

È una mistica di oggi ma quanto vi è riportato era anche nell'esigenza di S. Agostino, il quale parlando ai fratelli della comunità ma anche alla gente di Ippona, diceva:

“La tua anima non è più tua, ma di tutti i fratelli e le loro anime sono tue, o meglio, le loro anime insieme alla tua non sono più che un'anima sola, l'unica anima di Cristo” (Lettera 243, 4)

E Il Vaticano II ci dice:

“Il Signore Gesù, quando prega il Padre perché «tutti siano una cosa sola, come io e tu siamo una cosa sola» (Gv 17,21), aprendoci prospettive inaccessibili alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle Persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nell'amore.

Questa similitudine manifesta che l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stesso, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé.”(Gaudium et Spes, 24).

È proprio l'antropologia trinitaria cui volevamo arrivare con la riflessione di stasera!

Come augurio di Natale voglio leggersi un testo breve di S. Germano di Costantinopoli (VII secolo), che ai Vespri di Natale diceva:

“Venite, esultiamo nel Signore spiegando il presente mistero. È stato abbattuto il muro di

divisione, la spada fiammeggiante si volge indietro, i cherubini si allontanano dall'albero della vita, io prendo parte alle delizie del paradiso, dal quale fummo discacciati per la disubbidienza. L'immagine perfettissima del Padre, l'impronta della sua eternità assume la forma di servo, procedendo dalla Madre che non conosce notte senza subire mutamento: rimase infatti ciò che era, egli che era vero Dio, e assunse ciò che non era, fattosi uomo per amore degli uomini. A lui gridiamo: Tu, Dio che sei stato generato dalla Vergine, abbi pietà di noi!"